

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 36 - Palermo 13 ottobre 2008





Pio La Torre vive ancora

Vito Lo Monaco



Sabato 11 Ottobre a Comiso. Manifestazione riuscita, unitaria, trasversale, intensa e commossa per difendere la memoria di Pio La Torre affinché il suo nome rimanga scritto sull'aeroporto per il quale si è battuto sino alla morte.

A nome del Centro Pio La Torre un grazie sincero al Presidente della Repubblica il cui denso messaggio ha saputo sottolineare il profilo politico e umano di Pio e di Rosario Di Salvo, uccisi dalla mafia.

Grazie a tutti i partecipanti, ai sindaci, ai rappresentanti delle forze sociali, culturali e associative.

Grazie ai tanti intellettuali e personalità politiche di centro destra e di centro sinistra che hanno voluto sostenerci con i loro messaggi di adesione.

Grazie a quanti hanno parlato dal palco – Giulietti, Capitemino, Mussi, Digiaco, Tripi, Giubino, Veltroni, Franco La Torre e tutti gli altri che sono intervenuti.

Siamo fiduciosi che la prossima settimana anche l'ARS vorrà fare sentire la sua voce contro la cancellazione del nome di La Torre dall'aeroporto di Comiso.

Pio La Torre ucciso dalla mafia assieme a Rosario Di Salvo è un simbolo per tutta la Sicilia per le sue lotte di tutta una vita contro la mafia, per lo sviluppo della pace.

Il suo nome rappresenta una memoria condivisa che non può essere negata da alcuno.

La storia non può essere riscritta ad uso e consumo del potere politico del momento.

La Memoria condivisa è il fondamento dell'identità e della convivenza civile di un popolo.

L'aeroporto di Comiso deve restare intitolato a Pio La Torre; lo vuole il popolo siciliano, lo impone la sua storia, il suo impegno.

Il Sindaco di Comiso revochi la sua delibera di cancellazione. Solo così dimostrerà una vera sensibilità democratica, pacifista e antimafiosa.

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 36 - Palermo, 13 ottobre 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Monja Caiolo, Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Mario Centorrino, Franco Garufi, Vito Lo Monaco, Giancarlo Macaluso, Davide Mancuso, Vincenzo Noto, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo.

L'urlo dei tremila di piazza Diana a Comiso "Restituite all'aeroporto il nome di La Torre"

Davide Mancuso



«L'aeroporto di Comiso deve rimanere intitolato a Pio La Torre. Lo vuole il popolo siciliano, lo impone la sua storia e il suo impegno contro la mafia. Per la pace e lo sviluppo. Se il sindaco non ritirerà la propria delibera presenteremo un ricorso amministrativo affinché questa decisione venga revocata». Il grido di Vito Lo Monaco, presidente del Centro Studi Pio La Torre scatena gli applausi della piazza Diana invasa pacificamente da tremila persone. Unite per manifestare la propria volontà di vedere restituito a Pio La Torre l'intitolazione dell'aeroporto comisano.

Bandiere diverse, dal Pd, alla Cgil, dalla Uil all'Erripa hanno colorato la piazza, simboleggiando una volontà trasversale e condivisa. Moltissime le associazioni che hanno accolto l'invito del Centro Pio La Torre a tornare in quella piazza dove La Torre aveva combattuto l'ultima delle sue battaglie per la legalità e lo sviluppo della sua Sicilia. Associazioni studentesche, sindacati, partiti politici e Centri studi. Moltissimi anche i comuni presenti, con i loro gonfaloni e le rappresentanze dei consigli comunali.

«Il nome del generale Magliocco che si macchiò di gravi crimini di guerra bombardando villaggi in Etiopia è inconciliabile con quello che è diventato un luogo di pace grazie alla battaglia per lo smantellamento dei missili condotta anche da Pio La Torre. Non è possibile - dichiara Lo Monaco - ripristinare l'intitolazione ad un uomo che apparteneva ad un'altra era, ad un regime. Chiediamo formal-

mente al sindaco di revocare la delibera - e di ripristinare la scritta che ha già provveduto a cancellare senza chiedere l'autorizzazione al prefetto».

In apertura Lo Monaco ha letto il messaggio inviato agli organizzatori dal Capo dello Stato: «La scelta di Comiso consente di richiamare in un luogo appropriato l'impegno politico e sociale dell'onorevole La Torre, appassionatamente schierato a favore della pace e della distensione internazionale, e al tempo stesso per il progresso economico, sociale e civile della Sicilia. Le sue battaglie - scrive Napolitano - raccolsero un vasto consenso popolare, e lo esposero alle minacce della mafia, di cui cadde vittima in un sanguinoso agguato che mirava a far tacere la sua voce e bloccare il processo di rinnovamento e di sviluppo dell'Isola. Tuttavia la sua testimonianza non fu vana: essa divenne patrimonio generale del popolo siciliano, al di là delle differenti opinioni politiche, e favorì la nascita di un comune sentire e di movimenti unitari che hanno rinsaldato la trama della democrazia».

Nel palco e tra la folla tanti compagni di lotta di Pio, ma anche tanti giovani e semplici cittadini che hanno voluto testimoniare con la loro presenza l'assurdità della decisione del sindaco comisano.

«La gente presente qui, testimonia che Pio La Torre ha fatto del bene a questa terra. Non posso che essere personalmente

Pronto un ricorso amministrativo al Tar Napolitano: “La Torre patrimonio della Sicilia”



grato a quanti, tante donne e tanti uomini, sono orgogliosi di difendere quei principi e sono pronti a sostenerli quando si cerca di cancellarli – li ha ringraziati, visibilmente commosso, Franco La Torre, figlio di Pio - Una democrazia non è compiuta se non è in grado di far affermare pienamente principi fondamentali, quali il progresso umano, la legalità, la solidarietà e la pace. Per tutto ciò abbiamo scelto di tornare a Comiso. Perché sono stati messi in discussione principi fondamentali per la democrazia. Principi - continua Franco La Torre - ai quali non si può venir meno se non si vogliono mettere in discussione i valori alla base della civile convivenza tra cittadine e cittadini di un paese moderno. È stata offesa la memoria di mio padre - conclude Franco La Torre - e ci siamo sentiti offesi noi che siamo i suoi familiari e cerchiamo giorno dopo giorno di tenerne viva la memoria»..

«La decisione del sindaco è sbagliata per almeno tre motivi – attacca Veltroni, segretario nazionale del Partito Democratico - Perché chi indossa la fascia di sindaco, ha il dovere di rappresentare tutti i cittadini, nessuno escluso. Perché è inaccettabile il messaggio simbolico che viene lanciato: che la lotta alla mafia non è un valore e perché questa decisione rappresenta un segno pericoloso di ritorno al passato». Veltroni, che ha annunciato di aver espresso la propria contrarietà alla decisione del sindaco Alfano, di Alleanza Nazionale, in una telefonata al presidente della Camera, Gianfranco Fini, ha poi continuato: «È un insopportabile paradosso della storia che il nome di un uomo che ha legato il suo alla legge di confisca ai mafiosi venga oggi confiscato da una terra nel quale aveva speso il suo impegno per la pace. L'idea di scrivere la storia

a seconda dell'appartenenza politica è tipica dei regimi. E l'Italia non è un regime, è una democrazia – continua Veltroni – e il giorno in cui verrà tolto il nome di Pio La Torre sarà un brutto giorno per la democrazia di questo Paese».

Ricordando come ventisette anni fa proprio da quella piazza parti la grande battaglia contro l'installazione dei missili Nato nell'allora base militare di Comiso, Veltroni si augura che «ancora una volta da Comiso possa venire un segnale al Paese. Se verrà ripristinato il nome di Pio La Torre avranno vinto le ragioni della democrazia, della legalità. Mi auguro che tutti insieme, senza distinzioni in questo paese, potremo far cambiare idea a chi ha voluto mandare un segnale di senso opposto. La legalità, la lotta contro la mafia, la difesa dei valori della democrazia e dell'antifascismo sono patrimoni di tutti la nazione. E questo patrimonio deve essere difeso a Comiso».

Il segretario del Partito Democratico ha rifiutato di incontrare il sindaco Alfano che l'aveva convocato in Comune per spiegargli le ragioni della propria delibera. «Non vedo cosa avremmo dovuto dirci – ha spiegato - Il sindaco ha fatto una scelta inspiegabile e ha deciso di togliere il nome di Pio La Torre e lasciare quello di una persona che ha bombardato l'Etiopia con i gas e con le armi chimiche. Quando avrà fatto quello che tutte le persone ragionevoli chiedono, lo incontrerò volentieri».

«Quando espianti la memoria fai crescere male i tuoi giovani, dandogli modelli negativi». È il commento di Giuseppe Giulietti, deputato di Italia dei Valori e portavoce di Articolo 21, l'associazione giornalistica che ha lanciato l'appello per ripristinare l'intitolazione dell'aeroporto a La Torre, firmato da oltre trentamila persone. «La scelta del sindaco di Comiso è una scelta contro la memoria – continua Giulietti - è una “bischerata”. Non dobbiamo cedere al virus dell'intolleranza. Cancellare il nome di La Torre equivale a cancellare le radici migliori di una comunità, dobbiamo lottare perché venga restituito alla cittadinanza di Comiso. È un impegno di tutti, anche di quelli che la pensano in modo diverso. Mi piace per questo citare una frase dell'onorevole Fabio Granata, collega di partito del sindaco Alfano: “Vorrei vivere in un paese dove c'è una memoria condivisa,



“Pio La Torre nome immortale nelle coscienze degli uomini onesti della nostra società”



dove pur essendo diversi, Falcone, Borsellino e La Torre stanno nel cuore di tutti”.

Comosso il ricordo dell'onorevole dell'Mpa, Angelo Capitemino: «Ci mancano uomini con la sua determinazione, la sua forza. Pio era capace di coinvolgere forze diverse battendosi per una storia diversa della Sicilia». Poi, citando un poeta senegalese conclude: «Potranno strappare tutti i fiori ma non potranno impedire che la primavera ritorni».

«Pio La Torre è un nome immortale nelle coscienze degli uomini onesti della nostra società» dichiara l'ex sindaco di Comiso, Giuseppe Digiacomò: «L'aeroporto militare intestato a Magliocco non esiste più. Il nuovo aeroporto è un aeroporto civile che ricade persino in un luogo differente da quello nel quale sorgeva la base. La decisione è dunque doppiamente sbagliata. Questa è una storia di incultura – continua Digiacomò - che ha fatto vergognare Comiso. Una città nella quale sono nati Gesualdo Bufalino, Salvatore Fiume, Biagio Pace. Pace, in particolare, era un grande archeologo, ma era anche un gerarca fascista. La mia giunta, però, non ha mai preso in considerazione l'idea di cancellare l'intitolazione della strada a lui dedicata».

«Io non so se il sindaco Alfano sia consapevole, ma con la sua decisione ha reso un omaggio alla mafia cancellando il nome di uno dei suoi più grandi oppositori – è il pensiero di Fabio Mussi, presidente nazionale di Sinistra Democratica – Con il suo gesto ha partecipato di quel fangoso fiume, di quel movimento di cultura regressiva, che punta a cancellare la memoria di questo paese». Mussi ha anche rievocato il giorno nel quale il dirigente comunista venne assassinato dalla mafia insieme al compagno di partito Rosario Di Salvo. «Quel 30 aprile – ha ricordato Mussi – stavo venendo a Palermo, in qualità di segretario regionale della Calabria, per discutere con La Torre su come rendere applicabile e efficace la sua proposta di legge sulla confisca dei beni ai mafiosi».

Legge che fu approvata, postuma, nel settembre del 1982, dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, il cui figlio Nando, oggi nella Direzione nazionale del Partito Democratico, era presente in piazza. Quella legge ha contribuito a colpire duramente i patrimoni dei mafiosi, facendo sì che oggi siano nate, grazie anche a Libera di Don Ciotti, numerose cooperative formate da giovani che hanno voglia di lavorare nei campi confiscati. In piazza era presente

Salvo Giibino, presidente della cooperativa Pio La Torre, di San Giuseppe Jato. «Oggi avrebbero potuto essere con me le centinaia di giovani che lavorano nelle nostre cooperative – ha dichiarato – ma pensiamo che la loro migliore testimonianza sia quella di restare nei campi e continuare a lavorare nelle terre confiscate ai boss mafiosi, grazie alla legge voluta da La Torre». Anche chi non ha potuto partecipare fisicamente alla manifestazione ha voluto comunque mandare un messaggio di vicinanza. Tra gli altri lo scrittore Andrea Camilleri («Sono onorato di essere stato uno dei primi firmatari dell'appello affinché l'aeroporto a Comiso venisse intestato a Pio La Torre. Certo, non avrei mai pensato di ritrovarmi dopo poco tempo a sottoscrivere di nuovo un appello per fare in modo che il nome di Pio La Torre non sia cancellato»), il regista Giuseppe Tornatore («suggerisco al Sindaco Alfano di nominare Pio La Torre Sindaco onorario per essere stato l'uomo che più di chiunque altro ha fatto per il bene dei comisani»), il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani («Comiso è legata alle lotte di Pio La Torre per la pace e contro i missili e nessun sindaco potrà cancellare una traccia che è indelebile per le generazioni di ieri e di oggi. L'aeroporto, luogo destinato a fabbricare morte è diventato, con Pio, un'area di pace e di progresso») e Martin Schulz, presidente del Gruppo del Pse al Parlamento Europeo («Per noi, ricordare la figura dell'onorevole La Torre, e del suo collaboratore Rosario Di Salvo, significa non disperdere il patrimonio e la memoria collettiva di una battaglia civile e democratica che fa onore al popolo siciliano e dell'Italia intera»).



Da Palermo parte la nuova guerra ai boss Nessun appalto a chi non denuncia il racket

Gilda Sciortino



La notizia di una certa consistenza è che verranno sanzionate tutte quelle imprese aggiudicatrici di appalti pubblici, con la conseguente risoluzione immediata di ogni contratto in atto, se le stesse non denunceranno il pizzo. Lo prevede un emendamento al "pacchetto sicurezza" presentato dal governo alla Commissione Giustizia e Affari Costituzionali e annunciato dal sottosegretario agli Interni, Alfredo Mantovano, al Forum sull'antirackett organizzato la scorsa settimana a Palermo dall'associazione "Libero Futuro", dal Comitato "Addiopizzo" e dalla Fai, la Federazione delle associazioni antirackett e antiusura italiane. Ovviamente, nel caso di risoluzione del contratto si adotteranno misure cautelative per la realizzazione dell'opera pubblica in corso.

"Soltanto nell'ultimo semestre siamo a 22 denunce – dichiara Mantovano – che possono sembrare poche, ma sono dati incomparabili rispetto al passato. Devo dire che questo è merito del lavoro che stanno facendo a Palermo associazioni, singoli imprenditori e istituzioni. Dati incomparabili anche rispetto a quello che avviene in altre zone del territorio nazionale. Penso, per esempio, alla realtà del casalese. Se ricordo com'era questa città anche solo 4 anni fa credo che i passi in avanti siano stati importanti e per una realtà, quella di criminalità mafiosa operante nel capoluogo siciliano, che considera il pizzo uno strumento di controllo del territorio più ancora che come uno strumento di approvvigionamento, il tipo di reazione che si sta moltiplicando è esattamente ciò che ci vuole".

Non ci sono dubbi che il dato più significativo di questi ultimi anni sia stato quello relativo alla possibilità di dimostrare che l'invincibilità di Cosa Nostra, mito ritenuto prima inattaccabile, è oggi definitivamente crollata. "Questo è un elemento a mio giudizio di carattere psicologico – sostiene Gaetano Paci (*nella foto sopra*), magistrato della Dda di Palermo - sul quale Cosa nostra nel tempo è riuscita anche a fondare il proprio ruolo di egemonia sul territorio. Vuoi mettere? Poter dimostrare agli occhi della società che i latitanti o gli estortori non venissero arrestati, che i traffici in qualche

modo imputabili all'organizzazione continuassero indisturbati, era un elemento di forza più della capacità stessa di riuscire a condizionare realmente l'economia e la società. Oggi questo mito è definitivamente crollato. Si è dimostrato che Cosa nostra si può vincere intanto sullo stesso terreno sul quale opera, cioè quello militare. E poi via via sugli altri terreni". Quanto è successo negli ultimi anni sembra, però, non avere arrestato del tutto le estorsioni. Anzi.

"Credo che, proprio in virtù di quanto è successo, ci si debba aspettare una ripresa abbastanza forte di questo fenomeno - aggiunge Paci - perché adesso Cosa nostra si trova nella necessità di dovere mantenere economicamente tantissimi soggetti in stato di detenzione e le rispettive famiglie. Quindi, illudersi che si è vicini alla fine delle estorsioni a mio avviso è profondamente sbagliato. Da questo punto di vista ci vuole un'azione repressiva coniugata all'azione di sensibilizzazione e di emersione da parte dell'imprenditoria a basso raggio e per far questo occorre la collaborazione degli imprenditori".

Dicevamo che una parte importante riguarda proprio la battaglia di carattere educativo. Il crollo del mito dell'invincibilità anche nei quartieri e nelle borgate della città di Palermo dove è più radicata la presenza di Cosa nostra serve a dimostrare che in realtà si può vivere senza di essa. "L'importante è che la gente non resti ignorante – si inserisce Pina Maisano Grassi - perché in questo modo è più attaccabile. Quel 30% di evasione scolastica che sembra registrarsi nei quartieri periferici della nostra città costituisce clientela facile per la mafia perché, è ovvio, la mancanza delle basi non mette in moto i cervelli. Io comunque lo sento nell'aria che c'è un nuovo trend. La percezione che ho, conferma quello che ho sempre pensato e cioè che non possiamo contrastare la mafia perché è cosa troppo grossa, ma Cosa nostra sicuramente sì. Adesso, però, aspettiamo l'arresto di Matteo Messina Denaro ed il quadro sarà ancora più chiaro".

La svolta a Palermo, ma anche nel resto dell'isola c'è dunque stata. Grazie anche alla spinta data dalle associazioni antirackett, prima fra tutte Addiopizzo. "Il discorso che nasce con realtà come questa – afferma Giosuè Marino, Commissario straordinario antirackett – è diverso perché nasce tra i giovani, nella società civile. E' una presa di coscienza, di inversione culturale e questo è molto più importante perché arriva dopo anni di assenza o comunque di mancanza di segnali importanti. Io sono arrivato a Palermo nel 2003 e la stagione che va sino al 2005 ha significato molto grazie all'esperienza di Addiopizzo da una parte, alle decisive prese di posizione di Confindustria Sicilia dall'altra. Un insieme di segnali che fanno pensare che sia stato intrapreso un percorso che può essere utilmente portato avanti, anche se non si è arrivati al traguardo".

"Il bilancio è positivo ma, è vero, bisogna avere la consapevolezza che siamo all'inizio. Rimane, infatti, ancora un grandissimo lavoro da fare - conferma Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia - perché purtroppo molti imprenditori e commercianti continuano a pagare. La mafia del pizzo non è sconfitta. Bisogna far capire alle persone che oggi la situazione è totalmente diversa dal passato. Lo Stato c'è, sta dimostrando con i fatti di presidiare il territorio e di causare danni rilevantissimi alle organizzazioni mafiose. Oggi -continua Lo Bello (*nella*

Addiopizzo, rivoluzione col consumo critico

“Tocca alle associazioni aiutare il coraggio”

foto accanto) - bisogna avere il coraggio civile di rompere vecchi schemi culturali, un'assuefazione e probabilmente tante piccole convenienze che in molti casi non hanno alcuna rilevanza penale, ma che spesso condizionano i comportamenti di molti imprenditori”. Uno dei tasti dolenti toccati da molti è, però, quello relativo alla lentezza con cui vengono erogati alle vittime i soldi stanziati dal Fondo antiracket. Personalmente e d'intesa con il ministro Maroni – precisa il sottosegretario Mantovano - sto monitorando i tempi, la qualità e la quantità delle risposte per fare in modo che i primi siano i più celeri possibile e le seconde siano le più adeguate alle richieste che vengono formulate. E soprattutto che ci sia omogeneità su ogni aspetto”.

Certo lo Stato sta cercando di fare tutto il possibile ma sicuramente si può fare molto di più. “L'unica associazione palermitana che ha sospeso i propri iscritti è la nostra – sottolinea Roberto Helg, presidente di Confcommercio Sicilia - Nel 2005 lo abbiamo scritto a chiare lettere nella ‘locandina degli intenti’ che distribuimmo a 10mila aziende della provincia di Palermo, precisando che chi viene rinviato a giudizio perché non collabora con le forze di polizia viene sospeso immediatamente. Lo abbiamo recentemente fatto con 3 aziende. Noi abbiamo avuto il coraggio di farlo”. Parlare, dunque, chiaramente, per fare capire un po' a tutti che la strada intrapresa è quella che non prevede più alcun compromesso.

“Parlare complessivamente della condizione della lotta al racket serve per capire che strategia adottare per il futuro. E' ovvio, i cambiamenti ci sono stati – dice Enrico Colajanni, presidente di “Libero Futuro” e vicepresidente nazionale della Fai – come, per esempio, la notizia che dopo 4 anni di sollecitazioni di ogni genere il nostro sindaco ci ha comunicato che si costituirà parte civile nei processi di mafia. Un successo! Naturalmente noi partiamo da una riflessione sulla nostra storia perché riteniamo che la nostra vicenda in questi anni sia stata centrale. C'è stata sempre l'azione delle forze dell'ordine, ma con Addiopizzo è avvenuta una rottura in un momento di silenzio colpevole. Chi non si era assunto le proprie responsabilità prima di allora non se le assume, però, neanche oggi. Il silenzio si è rotto, i cittadini si sono in qualche modo sensibilizzati, gli imprenditori hanno cominciato a riprendere fiducia, hanno denunciato, le forze dell'ordine continuano ad aumentare la loro azione. A questo punto bisogna dispiegare questa enorme energia, consapevoli che tutti possono e devono fare qualcosa”.

Magari, però, collaborando un po' di più? “Uno degli strumenti da



noi adottato per smuovere le coscienze è stato il ‘consumo critico’ – conclude Colajanni - che ha dato ai cittadini la possibilità di essere partecipi, producendo alla fine anche un certo numero di denunce. Abbiamo creato una lista di circa 400 imprese, ma oggi avremmo potuto averne anche mille. Nessuno degli imprenditori che ha aderito alla lista è, però, mai stato mandato dalla propria associazione di categoria. Realtà che solitamente guardano al ‘consumo critico’ con distacco, mai svolgendo una funzione autorevole per spingere i loro associati ad aderire. Questo succede perché il consumo critico fa una differenza tra chi paga e chi non paga e questo per alcuni è imbarazzante. Si preferisce espellere i favoreggiatori, cosa ben più grave, e non sostenere, aiutare anche con i consumi gli imprenditori che denunciano. Il consumo critico è, invece, un modo naturale, legittimo per aiutare chi è vittima del racket delle estorsioni. E' l'unico modo per aiutare chi denuncia a venirne fuori, entrando anche a fare parte di un circuito economico e solidale”.

I numeri dell'antiracket: già quattrocento gli imprenditori aderenti ad Addiopizzo

20 sono le denunce presentate nell'ultimo semestre a Palermo da imprenditori che hanno deciso di dire “no al racket”.

60 le vittime che sono state assistite per ogni tipo di esigenza da “Libero Futuro”.

400 circa gli imprenditori e commercianti che aderiscono ad “Addiopizzo”.

400 gli aderenti all'Asi che “Libero Futuro” contatterà per offrire loro informazioni, solidarietà, assistenza e consulenza sui temi del racket. Azione facente parte del progetto “Un futuro libero per le imprese”, promosso proprio in collaborazione con l'Associazione

Sviluppo Industriale di Palermo.

10.000 i consumatori che a Palermo sostengono gli imprenditori e commercianti di “pizzo-free” attraverso acquisti alla cui base sta la filosofia del “consumo critico”.

2600 i consumatori che nel capoluogo etneo, grazie ad “Addiopizzo Catania”, si stanno impegnando a sostenere coloro che si oppongono al pizzo.

100 le scuole coinvolte nella formazione antiracket da parte dei giovani di “Addiopizzo”.

171 le imprese che lo “Sportello legalità” della Confcommercio ha assistito dal 2005 ad oggi.

Lo Stato ora è più vicino a chi si ribella Ma la strada della legalità è tutta in salita

Che lo Stato sia oggi più presente di prima accanto a chi decide di dire basta a pizzo e usura non ci sono dubbi, ma la strada è ancora tutta in salita ed è molto lontano, per tutti quegli onesti cittadini che non ci stanno a dividere i guadagni di una vita con gli esattori di Cosa nostra, il momento di tirare un sospiro di sollievo.

“Da imprenditore, se mi volto indietro, dico che sono stati compiuti passi da gigante. Rimane, però, ancora tanto da fare, anche perché coloro che hanno sino ad oggi collaborato con la giustizia sono neanche un centinaio. Troppo pochi. Certamente si può fare di più, ma il dato positivo è che finalmente si parla liberamente e apertamente di mafia. E non è poco”.

Parole piene di speranza, quelle di Rodolfo Guaiana, l'imprenditore palermitano al quale il 31 luglio dello scorso anno il racket delle estorsioni mandò letteralmente in fumo il deposito di vernici e materiale plastico, ma che si scontrano nettamente con la cruda realtà.

“Sono stato seguito bene da molti, da altri direi proprio male. Sono stato, per esempio, boicottato dalla pubblica amministrazione. Il problema – spiega Guaiana - è quello che da sempre contraddistingue la nostra regione e cioè quel voto di scambio che i siciliani purtroppo ben conoscono e subiscono. Per farsi eleggere certi politici si rivolgono a mafiosi, che poi presentano loro il conto piazzando strategicamente i loro uomini all'interno dei palazzi del potere. Ecco, azzardo a dire che, secondo me, le pratiche che mi riguardano sono state intercettate e bloccate da qualcuna di queste persone. Non si spiegherebbe, infatti, come mai riusciamo ad ottenere una concessione in sanatoria solo dopo 14 mesi dall'incendio. Visto e considerato tutto quello che sappiamo, ciò che oggi io chiedo è una strada privilegiata per gli imprenditori che, come me, hanno deciso di liberarsi dal racket. Non vedo, infatti, il perché lo zio Totò o lo zio Tano riesce ad ottenere subito i permessi di cui necessita per i suoi loschi affari e Rodolfo Guaiana deve aspettare così tanto. E poi, rispetto al capannone che la Regione ci ha dato a Partanna Mondello, aspettiamo ancora il frazionamento di questa area che dovrebbe accogliere i tanti imprenditori che hanno denunciato. Ad oggi, però, i confini dei lotti non sono stati delimitati. Ritengo che anche qui ci sia lo zampino di qualche funzionario che boicotta un'operazione che, dovendo anche aspettare la variante al piano regolatore, non si concluderà prima di altri due anni. Per finire, cilliegina sulla torta, anche il Comune aveva promesso di bonificare l'area dall'amianto, presente nei tetti del capannone. Avete per caso visto qualcuno? Un'altra delusione, forse la più grossa di tutte, che dà l'esatto quadro della situazione”.

Restano ben poche parole per commentare la delusione che domina l'animo di persone come Rodolfo Guaiana che, proprio per il suo non volere piegarsi all'arroganza e alla prevaricazione degli esattori di Cosa Nostra, ha avuto stravolta la vita. L'aver alzato la testa e guardato in faccia i suoi strozzini è stato certamente un atto di coraggio, compreso fortunatamente da molti, ma forse anche mediaticamente sfruttato da altri. Così, a contraddistinguere la sua e non solo di esistenza, c'è oggi anche molta solitudine.



“Nonostante tutto quello che è successo, mi sono sentito abbandonato a me stesso. Sicuramente – si racconta Vincenzo Conticello, il titolare dell'Antica Focacceria “San Francesco” che nell'aula del Tribunale di Palermo denunciò apertamente chi voleva impadronirsi dell'attività di famiglia – solo una parte delle istituzioni è stata sin dall'inizio vicina e sempre presente. Mi riferisco al fatto che, davanti alla concretezza dei fatti, chi come me fa il proprio dovere da cittadino - cosa che in questa città purtroppo non è ancora oggi una cosa normale - mentre all'inizio è soggetto ad una serie di attenzioni, dopo un po' viene oscurato e messo da parte per altri interessi. La verità è che le cose eclatanti o le persone che, invece di fare parole, passano direttamente ai fatti impauriscono e, quindi, danno fastidio. Siamo i portavoce di un movimento che, di fatto, è composto da persone che non hanno vissuto sulla propria pelle ciò che è capitato a noi e che, per questo, non possono comprendere sino in fondo ciò che alberga nei nostri animi. Mi dispiace dirlo, ma figure come le nostre sono comode perché facilmente sfruttabili per arrivare lontano”.

Affermazioni che lasciano veramente l'amaro in bocca, soprattutto in considerazione del fatto che le associazioni e non solo continuano a parlare di sostegno e tutela a tutte quelle vittime che hanno deciso di denunciare i loro aguzzini. Imprenditori, commercianti e anche semplici cittadini che forse, se avessero saputo quanto difficile – se non impossibile - sarebbe stato tornare a condurre la vita di sempre, ci avrebbero dormito su qualche altra notte prima di decidere di compiere questo passo. Una considerazione che ovviamente non può trovare grandi consensi tra chi opera quotidianamente sul fronte del contrasto all'azione prevaricatrice della mafia, ma che è purtroppo la traduzione letteraria dei sentimenti di sconforto e di impotenza vissuti ogni giorno da quanti cercano di perseguire la strada della legalità e che spesso si vedono ostacolare o addirittura sfruttare proprio da chi dovrebbe invece sostenerli e accompagnarli.

G. S.

Ma ritardi e disguidi uccidono la speranza

Storia di un imprenditore quasi dimenticato

Camillo Torregrossa non è un imprenditore conosciuto da molti, ma in comune con persone come Guajana, Conticello o Vecchio ha la stessa triste sorte. Siamo intorno al 1984 quando rimane intrappolato nel vortice dell'usura che gli cambierà radicalmente la vita. Fino a fargli lasciare il posto di lavoro. Era, infatti, un agente di commercio con un buon giro di affari ma, dopo quanto accaduto, poche aziende gli avrebbero nuovamente concesso campionari e affidato commesse. Da allora vive delle piccole pensioni sua e della moglie, ex dipendente Standa. Oggi, però, Torregrossa rischia di tornare nelle braccia degli strozzini. Da almeno 3 anni aspetta quanto è stato stabilito per lui dalla legge: 110mila euro che gli potrebbero risolvere immediatamente ogni problema.

“La cosa che dovrebbe essere capita – lamenta l'ex agente di commercio – è che non possono esistere vittime di serie A e vittime di serie B. Persone come me sono state lasciate doppiamente sole, prima di tutto perché non hanno ricevuto e continuano a non ricevere lo stesso risalto mediatico di altri per far conoscere la propria storia. E poi ci sono casi come il mio che ancora oggi aspettano somme di denaro, indispensabili per risanare buchi economici che da tempo non ci fanno dormire sonni tranquilli”. Per oltre dieci anni Camillo Torregrossa sarà succube del suo aguzzino, il famigerato Francesco Gatto, strozzino al quale si era rivolto anche Emanuela Alaimo, imprenditrice palermitana con un passato politico di tutto rispetto. Ad aggravare la loro situazione il fatto che il “benefattore” abitava nello stesso condominio e controllava costantemente i loro movimenti, riuscendo così ad approfittare molto bene delle difficoltà economiche che entrambi stavano vivendo.

“Il vero problema è che, non essendo noti alla stragrande maggioranza della gente, veniamo sempre dopo coloro che diventano simboli di battaglie che dovrebbero invece essere portate avanti insieme. E questo è un problema quando di mezzo ci sono situazioni umane veramente drammatiche. Quello che spero è che a novembre, quando è fissata l'udienza del processo d'appello che dovrebbe portare alla condanna definitiva di Gatto, si possa finalmente scrivere la parola fine su di un capitolo veramente nero della nostra vita. Un incubo dal quale in molti vogliamo uscire”.

Un'attesa estenuante quella di Camillo Torregrossa che, come molti altri in questi ultimi anni, si barcamena tra un numero imprecisato di carte di credito, erogate a lui e ai suoi familiari dalle finanziarie che, prima di quanto accaduto, gli concedevano continui prestiti. Parliamo delle cosiddette “carte revolving”, il cui mecca-



nismo perverso prevede la continua ricarica delle stesse finalizzate a non estinguere mai quanto erogato al malcapitato di turno. Continuando, così, a strozzarlo con interessi che lievitano sempre di più. “E’ peggio di prima. Ogni mese mi ritrovo a dovere sborsare 2200 euro, la maggior parte dei quali sono solo interessi. Devo quasi scegliere se pagare i debiti o mangiare. E meno male che non ho vizi. Sino a quando, però, si può resistere in queste condizioni? Non lavorando né io né mia moglie, dobbiamo fare affidamento solo sulle nostre piccole pensioni. Fortunatamente a novembre compirò 65 anni e dovrei avere diritto a quella sociale. Un momento che aspetto con gioia per uscire dall'apnea in cui sono da tanto tempo”.

G. S.

Il presidente della Commissione Antimafia Sicilia: Alla Regione i beni confiscati

Il presidente della commissione regionale antimafia, Calogero Speziale, chiede al governo nazionale l'approvazione di una norma che conferisca alla Regione siciliana i beni confiscati nell'Isola alla mafia. Speziale ha illustrato l'iniziativa in una conferenza stampa a palazzo dei Normanni, a Palermo, alla presenza dei presidenti della Regione e dell'Assemblea siciliana, Raffaele Lombardo e Francesco Cascio. «Mi farò portatore di questa proposta - ha detto Lombardo - nell'incontro già previsto con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi sui temi del federalismo. Spero che su iniziative come questa ci sia un'unità di tutte le forze politiche. Trattandosi di beni sottratti alla comunità siciliana, è giusto che ci

vengano restituiti». Posizione condivisa anche da Cascio. «L'iniziativa - ha spiegato Speziale - parte dalle dichiarazioni del ministro Maroni, il quale ha recentemente detto di voler utilizzare un miliardo di euro confiscato alla criminalità organizzata per finanziare il programma nazionale sulla sicurezza. Credo che ciò che è stato tolto alla Sicilia deve tornare nell'Isola». Secondo Speziale i beni confiscati sono 31.225, di cui il 45% in Sicilia.

Gli immobili sono 16.710, 7.059 i beni mobili, 7.486 i titoli di credito. Soltanto 2.786 sono stati assegnati, di questi 2.255 ai Comuni (per un valore di 528 milioni) e 531 allo Stato.



Un professore per la Sicilia

Mario Centorrino

È un segnale di discontinuità. Un forte segnale di discontinuità. Ci riferiamo alla nomina del prof. Robert Leonardi, della London School of Economics, a nuovo capo dipartimento della programmazione della Regione. Questa volta non siamo in presenza di alcun spoil system; non vengono prevaricate o mortificate pur esistenti competenze; apparentemente almeno, la decisione non è frutto di perverse negoziazioni o ha dovuto superare odiosi veti. In sintesi, Lombardo ha affidato la responsabilità della spesa dei fondi strutturali (residui del secondo ciclo e terzo ciclo) ad un docente universitario di fama internazionale che ha accumulato esperienza in materia, si muove da tempo, con autorità riconosciuta nei "palazzi" europei, conosce benissimo l'economia siciliana, ha più che solide referenze accademiche. Il tutto testimoniato da una serie di pubblicazioni, alcune delle quali sono autentici classici in materia (*Coesione, convergenza e integrazione dell'Unione Europea*, Il Mulino, 1998).

Quali problemi troverà il prof. Robert Leonardi nel suo prossimo incarico e quali obiettivi, presumibilmente, gli verranno chiesti di raggiungere? Tra i problemi ve n'è uno contingente. L'accelerazione, cioè, dell'utilizzo di alcuni fondi residui (un miliardo circa) per i quali si approssima il termine del disimpegno. Ma questo è un obiettivo relativamente minore. Il grande sforzo da compiere, chiamando alla collaborazione tutti gli attori dello sviluppo siciliano, è quello di sfruttare la spesa dei fondi strutturali come variabile moltiplicativa delle variazioni positive del PIL regionale. Spieghiamo meglio. Fino ad oggi, non si è riuscito a stabilire alcuna correlazione positiva tra l'immissione nei circuiti economici dell'isola di flussi di investimento aggiuntivi (i fondi europei, appunto) e le variazioni del PIL. All'inizio del ciclo, non era prudente ipotizzare nessi di causa-effetto tra fondi europei e PIL visto il possibile *lag* (intervallo temporale) che in genere separa un investimento dalla sua redditività. Ma oggi non è più possibile invocare alibi di questa natura. Se guardiamo la serie storica delle variazioni del PIL siciliano, in questi ultimi anni, e la mettiamo in relazione con la spesa dei fondi strutturali, accertando l'inesistenza della relazione stessa, possiamo formulare tre ipotesi: i fondi strutturali ci hanno salvato da un tasso negativo di variazione del PIL; i fondi strutturali non hanno avuto alcun moltiplicativo; i fondi strutturali sono stati utilizzati in investimenti non produttivi e comunque non determinanti occupazione visibile, certa, sicura.

E' bene chiarire che in tutti gli altri paesi, sia pure con *lag* differenti, i fondi strutturali europei hanno sempre contribuito ad aumentare il PIL. In che modo spiegare questo "fallimento di Stato", come lo definirebbero i manuali di politica economica? La risposta può solo

essere abbozzata: eccesso di attenzione alla quantità di spesa a detrimento della qualità; maligna parcellizzazione degli investimenti; incapacità di gestire la cosiddetta territorializzazione dei fondi. A questo si aggiunge un funzionamento inefficiente di alcuni terminali di conoscenza sull'utilizzo di fondi europei: gli uffici a Roma e a Bruxelles, uffici che andranno ora rafforzati e rilanciati. E, non ultimo, una relativa carenza di controlli: un rapporto presentato alla commissione Bilancio del Parlamento UE attribuisce alla Sicilia (ed alla Calabria) il primato di irregolarità legate ai fondi strutturali.

In sostanza, studi e ricerche sono in grado oggi di documentare l'inefficacia della spesa dei fondi europei in Sicilia e da questi occorrerà ripartire per disegnare nuove policy, finanziate appunto dai fondi strutturali insieme a contributi nazionali e regionali in grado di far aumentare in Sicilia PIL, occupazione, livello della qualità della vita. In un nuovo contesto, a quanto si profila.

C'è un tratto oggi, infatti, che contraddistingue, a differenza del passato, pur tra mille contraddizioni, il governo Lombardo: l'idea dominante di una Sicilia che deve crescere. Talvolta questa idea suggerisce una declinazione approssimativa di alcuni modelli: il federalismo, l'autonomia in positiva, la specialità dello Statuto. Spesso si scontra (non sempre superandole) con vecchie forme di assistenzialismo, strenua difesa di interessi particolari, attenzione tesa solo a non perdere rendite privilegiate che "il mercato del voto" assicura. Eppure l'idea della necessità di far crescere la Sicilia, in teoria, non dovrebbe trovare alcuna opposizione di principio. Tra l'altro, una Sicilia che pensa seriamente al suo sviluppo autoproduce una sua immagine positiva facendo dimenticare folklorismi inutili, familismi umorali (secondo il bel neologismo di Piero Violante) ed un clientelismo che talvolta appesantisce la spesa corrente creando condizioni di "non ritorno" (pensiamo al bilancio della Regione Siciliana e al "buco nero" del Comune di Catania).

Un'ultima annotazione, fuori sacco, per così dire: recenti avvenimenti stanno dimostrando che la "Regione delle banche" è un'ingombrante eredità del passato. Non abbiamo guadagnato alcunché di rilevante dalla nostra partecipazione ad Unicredit in termini di offerta di credito; registriamo pesanti perdite finanziarie legate alla partecipazione; siamo la regione dell'Italia che paga finora i costi più alti del terremoto bancario che origina dagli Stati Uniti.

Un singolare primato da maglia nera sul quale il governo Lombardo vorrà pur avviare una riflessione politica. Sempre che, ovviamente, rintracci gli interlocutori adatti.

La nomina di Robert Leonardi a capo dipartimento della programmazione è un segnale di discontinuità



Quanto pesa il buco catanese in Sicilia

Franco Garufi

A Catania ho la residenza e pago le tasse: da cittadino avrei subito tutti gli svantaggi della dichiarazione dello stato di dissesto del comune.

Non avrei, perciò, motivo di lamentarmi se fosse stata individuata una soluzione atta a non caricare sui residenti i costi dell'allegria gestione della macchina municipale.

Così, purtroppo, non è; personalmente nutro molti dubbi sulla correttezza dell'operazione e sui risultati che essa potrà conseguire.

A Catania e a Roma sono stati elargiti dal governo Berlusconi contributi a fondo perduto per un totale di 640 milioni: dal verbale della seduta del Cipe del 30 settembre scorso risulta che "il Comitato ha deliberato, su proposta del ministro per lo sviluppo economico, il finanziamento degli interventi infrastrutturali da realizzarsi nel comune di Catania per un importo di 140 milioni di euro, a valere sulla riserva di programmazione della delibera Cipe n.166/2007 e nel comune di Roma per un importo di 500 milioni a valere sulla riserva di programmazione della medesima delibera."

Per chi non lo sapesse, la delibera Cipe 166/07 detta le linee guida per l'attuazione del Quadro Strategico Nazionale per la politica di coesione 2007-2013 e le risorse utilizzate per la capitale e la città etnea erano state accantonate per finanziare il meccanismo premiale degli obiettivi di servizio, progetti innovativi, progetti strategici speciali. In particolare, a Catania con quei fondi si sarebbero dovute realizzare alcuni tratti della rete fognaria, tre scuole nel quartiere di Librino, lavori d'ammodernamento del tribunale.

In buona sostanza, soldi destinati agli investimenti sono stati dirottati, attraverso un artificio contabile, a coprire i deficit di bilancio relativi agli anni 2003, 2004, 2006.

Una grave violazione delle regole di finanza pubblica che si risolve in una mezza truffa per la Sicilia, dal momento che si tratta di risorse che verranno sottratte al montante degli investimenti per lo sviluppo del Sud.

Sarebbe interessante, a tal proposito, capire se e come saranno rifinanziate le opere a cui erano destinati i fondi. Con i chiari di luna che corrono, ho seri dubbi che ciò sarà possibile. Anche per questo ritengo sia nell'interesse della comunità etnea dire senza infingimenti che si è trattato di una regalia del "governo amico" pagata con soldi sottratti ad altre destinazioni essenziali allo sviluppo della città e che, tra l'altro, servirà a poco in assenza di un serio

piano di risanamento che faccia piazza pulita dei vizi e delle storture che hanno portato alla drammatica condizione attuale. Considerazione resa più tristemente preoccupata dalla lettura, sul quotidiano catanese dell'otto ottobre, della notizia che nel portafoglio d'investimenti del Comune è presente perfino un investimento "a rischio" (swap) pari ad una cifra tra 12 e 15 milioni di euro. Insomma, i gestori del bilancio comunale giocavano con i derivati come un qualunque incauto speculatore di borsa. In qualunque azienda il responsabile sarebbe stato cacciato con ignominia. A Catania coloro che hanno creato la voragine sono stati premiati dal voto alle elezioni comunali: il che suscita amare riflessioni sulle modalità di costruzione del consenso elettorale alle nostre latitudini.

Alla fine, i 140 milioni sono arrivati, accompagnati da un sospiro

di sollievo degli abitanti, provati da un'estate trascorsa tra strade dissestate e buie, immondizia traboccante dai cassonetti, manifestazioni di protesta di lavoratori senza stipendio. Sospiro breve, anzi asfittico, dal momento che i dati forniti al Consiglio comunale dal sindaco Stancanelli illustrano una condizione di devastazione della macchina comunale che peserà a lungo sulla collettività: il deficit del comune assomma a 357 milioni, un quarto dei quali è

costituito da debiti fuori bilancio; il passivo delle partecipate ammonta a 100 milioni di cui 82 per la sola azienda municipale per i trasporti; le aperture di credito di istituti bancari sono quantificate in 11 milioni. Tutto ciò al netto dei mutui, le cui rate attualmente il Comune non è più in grado di pagare, tanto che sta contrattando con la Cassa Depositi e prestiti una rimodulazione che consentirebbe di risparmiare 18 milioni l'anno.

La gran parte dei comuni italiani vive difficoltà finanziarie, aggravate dal taglio dell'ICI e fatica a garantire ai cittadini i servizi essenziali. La prossima approvazione del disegno di legge Calderoni sul federalismo fiscale aprirà altre contraddizioni, come denunciato dall'Anci nelle ore che precedettero il varo del DdL in Consiglio dei ministri.

Tuttavia, è la prima volta che il Governo interviene a colmare i buchi provocati da un'amministrazione, senza garantirsi almeno il monitoraggio sull'utilizzo delle risorse e la congruità del piano di risanamento.

Tanto, verrebbe da concludere, paga Pantalone!

Per pagare i debiti della politica Berlusconi ha usato fondi prima destinati a scuole e strutture di servizio

La politica siciliana tra drammatico e grottesco

Giovanni Abbagnato



È proprio vero. La misura di un punto di caduta vertiginoso per una società, è dato dalla percezione nella realtà che la gravità oggettiva della situazione nel suo complesso assume un tono così paradossale da sembrare inverosimile e addirittura grottesco. A livello nazionale sentiamo inappuntabili *anchorman* televisivi sostenere, con convinzione e accenti positivi, che adesso che il Presidente del Consiglio, con una Legge proposta dal suo governo e approvata dalla sua maggioranza, si è liberato dalla preoccupazione di essere condannato in un processo in corso, può attendere serenamente agli altri affari di Stato. Incredibile, ma vero. Quando qualcuno prevedeva la *legalizzazione dell'illegale*, forse non immaginava che si stavano rendendo impermeabili all'illegale anche le coscienze fino a fare sparire ogni ritegno anche in persone, se non eticamente irreprensibili, certamente non sprovvedute. In Sicilia, come sempre, riusciamo ad essere sempre *"laboratorio"* e pensiamo di potere mistificare tutto, dai bilanci pubblici alla storia, senza limite né ritegno. In questo esercizio vanno tutti bene, dai cosiddetti tecnici al servizio della politica ad alcuni storici delle nostre sempre meno considerate Università, naturalmente solo per colpa delle persecuzioni del *"nord arrogante"* che da Garibaldi in poi ce ne ha fatto vedere di tutti i colori, mentre con i cari Borboni *era un altro mangiare*. Il governatore Lombardo e l'ex Cuffaro oggi si presentano, il primo paralizzato dalle risposte che deve dare ai suoi clienti e dalle consorterie che prevalentemente insistono nello spazio politico del

suo predecessore; l'altro ansioso di rivincite sul suo ex amico, politico e personale. Tuttavia, entrambi sono accomunati dall'aver sulle prospettive di sviluppo della Sicilia poche idee, ma in compenso confuse, tanto da rispolverare e contendersi il buon vecchio e consolatorio sicilianismo. Insomma, per dirla con poche e semplici parole, i due fanno a gara su *chi ce l'ha più lungo dei due...il sicilianismo*, naturalmente. Ovviamente, tra i due, nonostante nell'attuale contingenza la bilancia del potere penda più verso Lombardo, Cuffaro può contare sul fatto che il governatore in carica deve assorbire, senza minacciare alcuna rivoluzione separatista, né marce su Roma, le prime misure di Berlusconi che ad un popolo meno obnubilato dalle appartenenze clientelari avrebbe fatto perdere più che la pazienza. La pazienza che, com'è noto, è una grande *"risorsa"* dei siciliani. Infatti, a parte le maliziose dichiarazioni di Cuffaro su chi realmente difende gli interessi dei siciliani e qualche altra rara voce isolata più credibile e degna di considerazione dell'ex governatore, non sembra appassionare molto la società siciliana, tradizionalmente rivendicazionista, il fatto che in termini di sviluppo il governo nazionale ha ritirato risorse già acquisite dalla Regione Siciliana e che al momento si lasci solo balenare dai governativi siciliani l'ipotesi di mantenere le promesse elettorali ottenendo trasferimenti di risorse dallo Stato, tanto congrui quanto indefiniti, naturalmente non vincolati allo sviluppo di attività produttive, ma concesse *una tantum*, paternalisticamente e, quindi, spendibili senza lacci e laccioli. Proprio come con i cari, illuminati Borboni. Poi, naturalmente, ci penserà qualche storico, in cerca di buone entrate, a cantare le lodi del presunto nuovo sicilianismo di Lombardo che in fondo avrebbe ragione, anche se qualche volta esagera con accuse che lo storico considera un po' forzate e, bontà sua, a volte fuori luogo, e, se è consentito, sul piano scientifico anche da fare accapponare la pelle. Insomma, i lettori, se non in mala fede, sprovveduti sulla materia dell'Autonomia Speciale Siciliana, possono stare tranquilli perché il vecchio sicilianismo, alzato agli onori della cronaca nazionale all'inizio del '900 dal *Comitato Pro-Sicilia* in difesa dell'On.le Palizzolo, noto per il controllo asfissiante del territorio con le sue clientele e per essere stato condannato e poi assolto a furore di Comitato sicilianista per il delitto mafioso di Notarbartolo, è ancora vivo e vegeto, ovviamente in forme diverse. Adesso, però, bisogna fare i fatti e allora il governo nazionale imbrogli pure sui soldi dello sviluppo e delle infrastrutture, vincolati da progetti, ma ci dia subito, con una partita di giro, i soldi, per esempio per risanare i conti dei Comuni di Palermo e Catania, ormai più che dissestati, per i quali si è avuto già l'ardire di chiedere alla Regione Siciliana di ripianare a piede pagina i bilanci, senza che questo comporti alcun prezzo politico per le Amministrazioni in carica e senza che venga avanzato da qualcuno il dubbio che, forse, oltre che di un controllo socio-politico, sarebbe necessario attivare un più specifico controllo di legalità sugli atti all'interno delle spese di queste Amministrazioni che dicono senza ritegno di avere prosciugato tutto e più di tutto, compresi i fondi di riserva, e stanno incrementando scriteriatamente i debiti fuori bilancio. Questo

Al governo dominano poche idee e confuse

non dovrebbe sfuggire ai Magistrati, contabili e non, e nemmeno a quelli, fuori ruolo, componenti della giunta di governo regionale che, prima o dopo, probabilmente si troveranno in Giunta un disegno di Legge, per adesso solo congelato, di finanziamento urgente dei buchi palermitani di Cammarata e quelli catanesi di Scapagnini, magari provando a capire quanto c'entra anche l'attuale governatore Lombardo nel "sacco" di Scapagnini al Comune di Catania. Il concetto di moralizzazione dell'Amministrazione è molto più complesso di qualche annuncio su iniziative di austerità nella spesa sanitaria e qualche scontata iniziativa disciplinare per il Personale, a volte controproducente.

Le cose si complicano se a tutto questo si aggiunge l'incredibile "scivolata" dell'Assessore Magistrato Ilarda che prima sistema la figlia come dirigente esterna in un ufficio di gabinetto e poi perde la buona occasione di stare zitto giustificando il suo comportamento con argomenti imbarazzanti. Infatti, è veramente incredibile che si possa denunciare l'elefantiasi e gli sprechi di un'Amministrazione, pletorica e costosissima, e poi giustificare l'assunzione, per chiamata diretta, della propria figlia, insieme a tanti altri amici di potenti, che, appena laureata, può accedere ad un posto di dirigente esterno, in una Regione che, per stessa denuncia dell'Assessore, ha già al suo interno una pletera di dirigenti in sovrannumero. Forse queste chiamate dirette di dirigenti esterni, con lautissimi contratti pluriennali, potrebbero essere considerate superflue o, tutt'al più, da limitare al massimo, se non a riconosciute eccellenze, a robuste ed esperte professionalità. L'Assessore della legalità, invece, giustifica l'assunzione della figlia vantando titoli ormai talmente comuni da non essere nemmeno paragonabili di quelli in possesso di tantissimi giovani, e meno giovani, in cerca di lavoro o che sono costretti a lasciare la loro terra e le loro famiglie per andare a lavorare al nord o, sempre più spesso, all'estero. Se poi L'Assessore della trasparenza aggiunge che lui si è solo limitato a dire alla figlia che c'era il posto, con tutto il rispetto, c'è da chiedersi se c'è o ci fa visto che, al di là dell'oggettiva enormità dell'affermazione, dovrebbe essere prima regola per un'Amministrazione che, come diceva lo stesso Assessore, doveva essere una "casa di vetro", doveva pubblicizzare al massimo le opportunità di lavoro per un principio di giustizia, ma anche consentire all'Amministrazione di valutare con criteri oggettivi le migliori professionalità disponibili.

E che dire dell'Assessore Magistrato alla Sanità che viene chiamato a tagliare e moralizzare in un settore ampiamente occupato ed elettoralmente sfruttato dalla maggioranza che esprime questo governo Lombardo come il precedente Cuffaro.

Al di là della buona volontà dell'Assessore designato, a lume di buon senso c'è da dire che proprio per la specificità e la rilevanza sociale e finanziaria dell'Amministrazione regionale della Sanità si richiederebbe non una semplice razionalizzazione dei servizi, semmai possibile per questo governo dei favori diffusi, ma forti scelte politiche che invertano tendenze negative come quelle della Sanità siciliana, rilevabili con una semplice comparazione con altri sistemi sanitari regionali, unanimemente ritenuti virtuosi.

Ma anche su questo, nulla di nuovo sotto il sole. Il potere reale siciliano ha sempre avuto, in certe fasi storiche, la necessità contin-



gente di produrre riforme, se non illusorie, poco incisive e, soprattutto, incompatibili con un movimento di reale cambiamento dei sistemi di raccolta del consenso elettorale. Le cronache di fine ottocento e inizio novecento raccontano di Amministrazioni comunali rette da Sindaci notabili che, succedendosi non mancavano di assicurarsi i buoni auspici di *quelli che contavano veramente* attraverso la conservazione dei privilegi degli agrari, detentori delle leve dell'asfittica economia del tempo e del controllo sociale anche grazie ad un'alleanza funzionale con la mafia. Per il resto, ogni nuova Amministrazione provvedeva ad impinguare a dismisura un ramo impiegatizio sempre più pletorico ed asservito e, guarda caso, in gran parte costituito da amici e parenti. In Sicilia un certo tipo di famiglia e di amicizia hanno sempre avuto un ruolo preponderante nei destini della società dell'Isola. Prendiamo quindi atto che in Sicilia il sicilianismo veste sempre abiti antichi e riconoscibili, ma adattati ai tempi e che è anche abbastanza facile individuare chi lo pratica e chi lo canta. Tuttavia, al di là dei corsi e ricorsi storici, c'è un problema di interpretazione attuale della fase e, in tal senso, si evidenzia la necessità di decifrare alcuni segnali, anche in prospettiva. La domanda è: chi, nella sostanza, riuscirà a gestire il nuovo corso della Sicilia quando l'immobilismo del governo regionale scoprirà del tutto il bluff del Governatore Lombardo, presunto politico forte e decisionista? Grossi interrogativi si sono già imposti all'attenzione degli osservatori più avvertiti provando ad interpretare logicamente il senso profondo di certi allontanamenti significativi dall'entourage di Lombardo, già da tempo avviati e non a caso evocati in una recente intervista a "La Repubblica" dal Professore Elio Rossitto, anche lui transfuga, dichiarato con ostentata evidenza, dall'MPA e noto stratega della politica siciliana, fin dai tempi del potente Presidente Nicolosi, inventore e gestore, con uno staff al tempo molto rampante, del cosiddetto *governo parallelo* che pure provò l'operazione impossibile di modernizzazione della Sicilia, senza mettere in discussione dei cosiddetti "poteri forti" siciliani. Altro che innovazione, in Sicilia non riusciamo a mantenere nemmeno la tradizione perché al peggio non c'è mai fine.

Unci e Centro Pio La Torre contro il ddl Alfano

“Per un informazione libera e senza bavaglio”



Il gruppo siciliano dell'Unci-Unione nazionale cronisti italiani ha organizzato, assieme al centro studi "Pio La Torre" – Onlus un convegno sul tema Ddl intercettazioni ed informazione libera.

La manifestazione, che si è svolta nei saloni del centro La Torre, ha visto la partecipazione di giornalisti, magistrati, avvocati.

“Non è accettabile che le intercettazioni possano essere limitate fino al punto da essere inutilizzabili nella lotta contro la criminalità organizzata, escludendo dal novero dei reati passibili di intercettazione anche illeciti gravi come la corruzione - ha dichiarato il presidente del Centro Studi Pio La Torre, Vito Lo Monaco, aprendo i lavori della manifestazione - La democrazia non può essere regolamentata secondo norme repressive. La libertà di stampa non può essere limitata in alcun modo”.

Il presidente dell'Unci Sicilia, Leone Zingales, si è soffermato sulla “importanza delle intercettazioni”. “L'Unci dice no ad un decreto che ha come obiettivo quello di limitare il principio costituzionale dei cittadini di essere informato sulle inchieste giudiziarie in corso. Il ddl - ha proseguito Zingales - è stato preceduto da una campagna mediatica secondo la quale, per fini scandalistici prima che di informazione, sarebbero state compiute palesi e intollerabili violazioni del segreto di indagine. Niente di più falso - spiega Zingales - in quanto tranne qualche grossolano episodio, gli atti sulle più grandi inchieste giudiziarie, politiche, sportive e finanziarie dell'ultimo triennio, sono stati pubblicati senza alcuna violazione legislativa. L'Unci - ha concluso Zingales - è impegnata in questi mesi nel Giro d'Italia della libertà d'informazione che vede tutti i gruppi regionali dell'Unione cronisti impegnati in una battaglia civile per la legalità, la trasparenza, per una informazione libera e senza bavaglio”.

Il segretario provinciale dell'Associazione della Stampa di Palermo, Enrico Bellavia, ha fatto pervenire un intervento nel quale ha affermato che “qui non è neppure in gioco - ha scritto Bellavia - lo spauracchio del carcere per i giornalisti, ma il diritto dei cittadini ad essere informati. Le intercettazioni - per Bellavia - sono strumenti di comprensione oltre che di indagine. Le derive vanno contrastate a monte”.

Secondo l'avvocato Ettore Barcellona, componente del servizio di assistenza legale del Centro Pio La Torre, il ddl intercettazioni “contiene una serie di modifiche alla modalità di disposizione delle intercettazioni che renderebbe le stesse operativamente più complicate anche per le residuali ipotesi previste dalla riforma. Si amplierebbe così la possibilità di eccezioni di nullità e inutilizzabilità delle stesse”.

Il segretario regionale dell'Assostampa siciliana, Alberto Cicero, ha sottolineato che “la posta in gioco è altissima e che la delegittimazione in corso da parte della politica verso il mondo dell'informazione è preoccupante. La categoria dei giornalisti deve rimanere unita per affrontare adeguatamente questa minaccia che investe il diritto della società di essere correttamente e obiettivamente informata”.

Per Riccardo Arena, consigliere dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia “l'informazione rischia di finire in manette, nel silenzio e nella sottovalutazione di quanto sta avvenendo da parte dei diretti interessati, e cioè giornali, giornalisti e tutti i media, e se finisce in manette l'informazione rischia di finirci anche la democrazia di questo Paese. Sottrarre il potere di vigilanza sul comportamento dei giornalisti agli ordini di categoria per delegarlo al giudice, rappresenta una grave violazione dei principi costituzionali”.

Ha concluso l'incontro il presidente nazionale dell'Unci, Guido Columba, il quale ha annunciato lo svolgimento di una manifestazione nazionale, a Roma, in occasione della giornata europea della dignità del giornalismo, il 5 novembre. I cronisti italiani faranno sentire forte la propria voce per sensibilizzare cittadini e parlamentari sui temi più scottanti dell'informazione a cominciare dal ddl intercettazioni.

Successivamente i giornalisti hanno raggiunto la vicina via Libertà, nel centro di Palermo, dove hanno effettuato un volantaggio alla cittadinanza per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione del “ddl intercettazioni e libertà di stampa”.

D.M

Romeni in Italia tra paura e integrazione

Sono già un milione, tre su quattro lavorano

Mimma Calabrò



Gli italiani hanno sviluppato un'opinione negativa nei confronti degli immigrati romeni, anche per il modo in cui alcuni fatti di cronaca sono stati trattati dai mezzi di comunicazione. Ma nella realtà dei fatti, la presenza dei romeni in Italia è un buon esempio di integrazione. È quanto emerge dalle ricerche svolte dal governo romeno nell'ultimo anno, che vengono ora presentate nell'ambito della campagna «Romania, piacere di conoscerti», lanciata a settembre. Lo studio evidenzia tre punti fondamentali: la diminuzione della tolleranza degli italiani deriva soprattutto dai comportamenti illegali da parte di stranieri; la percezione negativa dei romeni da parte degli italiani è in gran parte

dovuta alle notizie riportate dai media; dove c'è un'interazione tra gli italiani e i romeni la percezione è molto migliore.

Una presenza superiore al milione. I romeni in Italia sono 1.016.000 (su 3.690.000 stranieri totali sul nostro territorio). Il loro contributo al prodotto interno lordo è 2,26 miliardi di euro, l'1,2% del Pil totale. Il 75% ha un lavoro fisso, e lo stipendio medio è di 1.030 euro al mese. Il 70% degli immigrati romeni invia denaro in Romania. L'inserimento lavorativo è per un terzo nell'industria (soprattutto edilizia), per la metà nel terziario (alberghi e ristoranti, informatica e servizi alle imprese) e per il 6,6% in agricoltura. Più di una donna su 4 lavora nell'assistenza alle famiglie o come infermiera.

Cosa pensano i romeni della loro situazione. L'indagine tra i romeni che vivono in Italia delinea un quadro di integrazione soddisfacente: il 67% ha una buona opinione del proprio datore di lavoro italiano, il 92% ha un'opinione positiva dei vicini di casa italiani, e il 94% ha una buona padronanza della lingua. Ma un problema di percezione di questo popolo da parte degli italiani esiste, e i romeni ne sono ben consapevoli: quasi tutti (92%) sono informati sui fatti di cronaca presentati dai media, e molti (63%) ritengono che la stampa, i giornali, la radio e i politici presentino questi fatti in modo non sempre corretto. Il 72% pensa che la propria immagine sia peggiorata in seguito all'eccessivo rilievo dato a questi fatti.

Cosa pensano gli italiani dei romeni. Gli italiani manifestano un'opinione in gran parte negativa sugli immigrati: il 57% ha una pessima opinione di loro, il 34% ha un'opinione buona o molto buona. La prima preoccupazione dei cittadini è l'illegalità generata dagli immigrati. Particolarmente duro il giudizio sui rom: per il 61% degli intervistati, non dovrebbero stare in Italia. Ma secondo quanto emerge dall'indagine, gli italiani che hanno parlato almeno una volta con un immigrato romeno hanno di questo popolo un'opinione migliore rispetto a chi basa il proprio giudizio solo su quanto riportato dai media. Solo un italiano su 10 conosce un immigrato romeno sul posto di lavoro, a scuola o all'università, ma tra questi è amplissima (81%) la maggioranza che dichiara di avere un buon rapporto con loro.

È boom per gli scrittori G2, figli degli immigrati

Giovani immigrati di seconda generazione, futuri letterati. Il loro percorso identitario passa anche per i libri: scrivono nella nostra lingua, pubblicano nel nostro paese, ma le loro origini sono da mezzo mondo. Gli scrittori G2, di seconda generazione, figli di immigrati, sono in grande crescita, ormai un piccolo fenomeno editoriale che rinnova la nostra letteratura e la arricchisce contaminandola di altre culture. L'editoria, specie quella piccola ma ultimamente anche la grandi società, dopo un'iniziale diffidenza, se n'è accorta riconoscendo a questi talenti un posto significativo. Sono ben 279 secondo il dossier Immigrazione del 2007 di Caritas/Migrantes. C'è l'italo-algerino Amara Lakhous, autore di *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, vincitore del Flajano e dal quale è stato tratto un film corale interpretato tra gli altri da Kasia Smutniak, Daniele Liotti, Serra Yilmaz, diretto da Isotta Toso, sul set in queste settimane nel quartiere multietnico della capitale in cui è ambientato. C'è Igiaba Scego che per Don-

zelli pubblica il romanzo *Oltre Babilonia*, una Babele contemporanea, un coro di voci e di storie difficili, tutte al femminile, tutte con varie radici come le protagoniste Zuhra, che vive a Roma parla romanesco ma la sua pelle è nera, e Mar, romana e nera anche lei, di madre argentina e padre somalo. C'è Laila Wadia, autrice di *Amiche per la pelle*, e poi ancora il capoverdiano Jorge Canifa Alves.

Sono scrittrici complesse come Cristina Ali Farah, italo-somala, Gabriella Ghermandi, italo-etiope, la slovacca Jarmila Ockayova che ha scritto *Occhio a Pinocchio* con un chiaro rimando a Collodi, autori affermati come il poeta italo-albanese Gezim Haidari che ha vinto il premio Montale. In poco tempo sono usciti su di loro varie antologie, quella curata da Armando Gnisci, *Nuovo Planetario italiano*, antologia critica di questi autori (Città aperta ed.), poi anche *Pecore nere*, *Amore bicolore* (entrambe Laterza) e *Italiani per vocazione* (Cadmos edizioni).

Istat: l'Italia sopravvive grazie agli stranieri Siamo quasi 60 milioni grazie agli immigrati

Maria Tuzzo

È un vero e proprio boom per i cittadini stranieri residenti in Italia: al primo gennaio 2008 erano 3.432.651, con un aumento rispetto ad un anno prima di 493.729 unità (+16,8%). È la fotografia sulla popolazione straniera residente nel nostro paese fatta dall'Istat che rileva come l'incremento sia il «più elevato mai registrato nel corso della storia dell'immigrazione nel nostro Paese». Un «forte aumento» che ha risentito in particolare del massiccio arrivo degli immigrati romeni che sono cresciuti in un anno di ben 283.078 unità (+82,7%) e la cui comunità diventa così, per numero, la più numerosa nel nostro paese. Gli stranieri rappresentano il 5,8% (un anno prima era il 5%) della popolazione totale. Un andamento del tutto in linea con i grandi paesi europei come Francia e Regno Unito. L'incremento registrato in Italia è analogo a quello spagnolo, anche se in questo paese gli stranieri sono l'11,3%. Quasi la metà degli stranieri (47,1%) proviene dai paesi dell'Est europeo. Il 5,6% delle famiglie in Italia (1.366.835) ha per capo famiglia uno straniero.

Quasi in 60 milioni grazie agli stranieri: Si tratta di un cambiamento che inizia ad avere un peso specifico sempre maggiore: l'aumento della popolazione italiana che arriva a sfiorare i 60 milioni (da 59.131.287 a 59.619.290) è dovuto alla presenza di stranieri. Il saldo naturale della popolazione straniera (+60.379) compensa quasi per intero il saldo naturale negativo di quella italiana (-67.247). I nati da genitori stranieri sono stati 64.049 nel 2007 (+10,9%), pari all'11,4% del totale dei nati.

Più presenti al nord: Gli immigrati sono più presenti al Nord; in queste regioni risiede il 62,5% (8 stranieri ogni 100 residenti), al centro il 25%, mentre al sud il 12,5%. A livello regionale, spicca l'Emilia-Romagna (8,6% degli abitanti), la Lombardia (8,5%), il Veneto (8,4%). In alcune province, su 100 residenti almeno 10 sono stranieri; accade a Prato e Brescia (oltre l'11%), a Reggio Emilia, Mantova, Treviso e Piacenza.

Aumentano le nuove cittadinanze: Nel 2007, sono aumentati gli stranieri diventati italiani attraverso l'acquisizione della cittadinanza. Si stima (dati del ministero dell'interno) che siano stati 261 mila (la maggior parte avviene a seguito di matrimoni). Un numero importante visto che, ad esempio, in Francia nei soli anni 2005 e 2006 sono state concesse complessivamente 303 mila cittadinanze.

Romena la comunità più numerosa: Con un incremento record, la comunità romena è diventata la più numerosa nel nostro paese. In un solo anno (2006-2007), i romeni in Italia sono passati da 342.200 unità a 625.278 (+82,7%), scalzando così il primato dell'Albania (da 375.947 a 401.949) che al momento si colloca al secondo posto. Al terzo posto, c'è il Marocco con 365.908 unità



(erano 343.228). I primi cinque paesi della graduatoria - Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina - rappresentano circa la metà di tutti gli immigrati residenti, con 1.682.000 unità, pari al 49% del totale.

Paesi neocomunitari la nuova "frontiera": Si registra una lieve diminuzione per gli ingressi di cittadini provenienti dall'Africa settentrionale e, nell'area dell'Europa centro orientale, dall'Albania. Al contrario fanno registrare un incremento i flussi dai «Paesi Ue di nuova adesione» (al primo gennaio 2004 e al primo gennaio 2007): da 63 mila nel 2005 a 124 mila nel 2006 e 319 mila nel 2007. Il 23,2% degli immigrati proviene da un paese africano mentre il 16,1% da uno asiatico.

Flussi non più dovuti a regolarizzazioni: L'Istat segnala che il trend dei flussi migratori nel triennio 2005-2007, non risente più delle perturbazioni causate dalle iscrizioni anagrafiche successive ai provvedimenti di regolarizzazione del 2002.

Il lavoro nero domina nelle imprese di servizio A farne le spese maggiori donne e ragazzi

Monja Caiolo

Scioperi, contratti spesso in grigio, spesso inesistenti, tante attività che chiudono i battenti e altre che aprono, con turni estenuanti e orari di lavoro che quasi mai si conciliano con i tempi della città. E' la realtà del terziario, il settore che racchiude il commercio, i servizi, il turismo, la distribuzione cooperativa, i pubblici esercizi, le agenzie di viaggio, le mense e la ristorazione, la vigilanza privata, gli studi professionali, il portierato, il pulimento, il lavoro domestico, le farmacie e le società miste. Una realtà variegata, spesso racchiusa sotto uno stesso contratto, quello del commercio.

Circa quattro milioni di lavoratrici e lavoratori in tutto il territorio nazionale, ma molti non sono contrattualizzati. "A Palermo i lavoratori iscritti alla Filcams Cgil, Federazione Lavoratori Commercio, Alberghi, Mense e Servizi, sono circa quattro mila, concentrati, in ordine decrescente, tra pulimento, commercio, turismo, vigilanza privata, distribuzione cooperativa, studi professionali e portierato. – afferma Monica Genovese (*nella foto accanto*), segretaria provinciale Filcams Cgil Palermo – Si tratta ovviamente di lavoratori regolarizzati, ma, soprattutto nel turismo e nel commercio, ci sono altissime percentuali di lavoro nero e, quindi, un'ampia fetta di lavoratori sfugge alle statistiche ufficiali".

A farne le spese maggiori sono le donne e i minori. Camerieri, garzoni di bar e panifici, i minorenni vengono sfruttati per pochi euro a settimana, nonostante la loro giornata lavorativa a volte superi le otto ore previste dai contratti nazionali di lavoro applicati nel terziario. Non è migliore la condizione delle donne spesso costrette a nascondere il più possibile la gravidanza, pena il licenziamento o il mancato rinnovo del contratto di lavoro. E nonostante i loro carichi di lavoro siano uguali a quelli dei colleghi uomini, i loro stipendi continuano a rimanere inferiori. "Le donne nel terziario sono in numero maggiore rispetto agli uomini - continua Monica Genovese – eppure non c'è azienda che applichi seriamente, perché spesso non le conosce, le leggi che consentono di conciliare vita e lavoro, considerato che continuano a gravare solo sulle spalle delle donne il lavoro di cura e tutte le responsabilità legate alla casa. Quello che ne deriva, ovviamente, è che la donna finisce di non avere tempo per se stessa".

A rendere tutto ancora più difficile è la mancanza di sicurezza dovuta alle condizioni di lavoro precarie, soprattutto in settori come il pulimento, in cui i continui cambi di appalto non permettono a lavoratrici e lavoratori di avere certezze e stabilità, o a forte esposizione al rischio come la vigilanza privata, per non parlare delle infiltrazioni mafiose in particolar modo nella distribuzione organizzata, ovvero supermercati e ipermercati. "Nel turismo, settore ad alta stagionalità, i contratti a termine sono spesso la regola – pro-



segue Monica Genovese- e la flessibilità diventa, se non controllata, selvaggia, trasformandosi in precarietà". Il settore terziario, visto dagli occhi delle lavoratrici e lavoratori che lo animano, sia a Palermo che su tutto il territorio regionale, è contraddistinto da forti criticità legate ad una situazione di crisi economica e all'assenza di politiche settoriali che ne possano sostenere i vari comparti. "In Sicilia manca una legge regionale sul turismo ed anche quella sul commercio dovrebbe essere rivista – afferma Monica Genovese – Alcuni settori, e questo è un problema nazionale, sono scoperti di ammortizzatori sociali. Così, quando un albergo o una pasticceria chiude, i lavoratori non percepiscono né indennità di mobilità né cassa integrazione. E anche nel commercio la fruizione di queste indennità è legata a limiti numerici, privilegio di chi lavora nelle grandi aziende."

Ecco che fioriscono gli scioperi, nel tentativo di difendere a tutti i costi un posto di lavoro che difficilmente può essere sostituito e la cui perdita vuol dire ritrovarsi improvvisamente ed immediatamente senza alcun introito per potere vivere. Sul territorio isolano, a parte l'eccezione costituita dalle grandi catene nazionali, soprattutto il commercio è legato a piccole realtà decisamente al di sotto dei cinquanta dipendenti, il minimo indispensabile perché le indennità di mobilità o cassa integrazione possano essere erogate in caso di chiusura dell'attività.

"Non si prospettano tempi buoni, dato il momento che stiamo vivendo - conclude Monica Genovese – ma la Filcams si candida ad essere la prima categoria di lavoratori attivi all'interno della Cgil, poiché il lavoro cresce nel terziario, soprattutto nel settore dei servizi".

Obesity Day 2008, controlli gratuiti del peso

Consigli utili per evitare l'effetto "yo-yo"



“Non rimbalzare da una taglia all'altra. Fai centro!”. E' il messaggio dell'edizione 2008 dell'Obesity Day, promossa dall'Adi, l'Associazione Italiana di Dietetica e Nutrizione Clinica, per sensibilizzare l'opinione pubblica sui rischi derivanti dall'obesità, problema che interessa un numero sempre crescente di persone. Anche quest'anno l'iniziativa si è svolta il 10 ottobre e ha coinvolto i centri Adi – Servizi di Dietetica e Nutrizione Clinica, Servizi Territoriali e Centri per la cura dell'Obesità – operanti nel campo della prevenzione e della cura dell'obesità e del sovrappeso. Oltre ad un controllo gratuito da parte di un medico o di un dietista, comprensivo della misurazione gratuita di peso e indice di massa corporea, le strutture aderenti all'iniziativa hanno fornito una serie di indicazioni utili a compiere il primo passo verso il recupero della forma perduta. "Abbiamo scelto questo messaggio – spiega Giuseppe Fatati, presidente dell'Adi - perché la quasi totalità delle persone non sa che uno dei segreti dello stare bene è il mantenimento del peso ideale, possibile da raggiungere attraverso una corretta dieta e anche solo un moderato movimento fisico. Se non lo si mantiene e lo si lascia oscillare continuamente - il solito estenuante effetto yo-yo - non solo non si dimagrisce ma si ingrassa sempre di più. In campo medico si chiama 'weight cycling syndrome' ovvero 'sindrome del peso oscillante'. Si è visto che questa continua fluttuazione interferisce sui livelli di dispendio energetico sia per quanto riguarda la composizione e la distribuzione del tessuto corporeo, sia per il rischio di gravi patologie cardiovascolari". Importante, dunque, la corretta informazione.

Proprio per questo l'Obesity Day ogni anno si pone obiettivi ben specifici, tra cui la sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti dei rischi del sovrappeso; la necessità che l'obesità da problema estetico diventi reale problema di salute; il far crescere nella popolazione la consapevolezza di poter disporre, attraverso i centri Adi, di validi punti di riferimento tecnici nella cura di obesità e sovrappeso. Sono, infatti, ancora troppo pochi gli italiani che sanno dell'esistenza sul territorio di strutture di questo genere alle quali potere tranquillamente rivolgersi per un aiuto altamente specializzato. E sono sempre troppi coloro che, per veder calare l'ago della bilancia, bussano alla porta di centri estetici, specialisti improvvisati e venditori di illusioni. "La nostra mission - dice Daniela Domeniconi, già direttore della Struttura Complessa di Dietetica e Nutrizione Clinica dell'Azienda Ospedaliera "S. Croce e Carle" di Cuneo - è quella di garantire ad ogni paziente un intervento adeguato dal punto di vista nutrizionale, mettendogli a disposizione attività specialistiche volte a prevenire e curare situazioni patologiche nutrizionali anche gravi. Senza dimenticare la necessità di pensare ad interventi riabilitativi per pazienti affetti da patologie croniche e che, per questo, hanno bisogno di essere seguiti per un'adeguata ripresa dell'alimentazione orale e della sua integrazione o sostituzione con interventi di nutrizione artificiale. Il tutto sempre in un'ottica di miglioramento della qualità della vita". Per trovare il Centro Adi presente e operante nel proprio territorio basta visitare il sito www.obesityday.org.

G.S.

Salgono i prezzi? Sale anche il peso

In media, in Italia, l'obesità riguarda il 18% degli uomini e il 22% delle donne. Volendo andare ad identificare il fenomeno dal punto di vista geografico vediamo che nel Nord Est del Paese il problema tocca il 19% degli uomini e il 18% delle donne, mentre in sovrappeso sono il 52% degli uomini e il 35% delle donne. Nel Nord Ovest ad essere obesi sono il 15% degli uomini e il 16% delle donne. Fuori forma, invece, il 45% degli uomini e il 29% delle donne. Scendendo lungo lo Stivale, scopriamo che al Centro l'obesità colpisce il 16% degli uomini e il 19% delle donne, mentre il 50% degli uomini e il 37% delle donne vive problemi di sovrappeso. Per finire, nel Sud e nelle Isole ad avere problemi di questo genere sono soprattutto le donne che nel 31% dei casi sono obese, a differenza degli uomini che si fermano al 19%. Sovrappeso, invece, il 52% degli uomini e il 36% delle donne.

Ad influire su questo trend, tristemente in crescita, si dice che siano fattori relativamente nuovi come il costante aumento dei prezzi. Il caro vita, evidenziato dall'Istat nel rapporto relativo ai consumi del 2007, ha portato alla diminuzione degli acquisti di frutta, olio d'oliva, carne, pesce e verdura, prodotti alla base della tanto apprezzata dieta mediterranea. Premiata, proprio per i prezzi più contenuti, è il mercato dei prodotti industriali confezionati, quasi sempre più ricchi di grassi e zuccheri. Ciò finisce per tradursi nell'aumento dei fattori di 'rischio obesità', con dati che indicano una crescita dei casi, con una realtà che trova obesi 18 uomini e 22 donne ogni 100.

G.S.



Addio chiesa dei poveri

Vincenzo Noto

L'occupazione della Cattedrale di Palermo da parte di un gruppo di famiglie senza casa pone all'attenzione dell'opinione pubblica un problema di particolare delicatezza: il rapporto chiesa - poveri nell'organizzazione sociale del nostro tempo.

Al di là di ogni considerazione che si può fare sulla capacità delle strutture civili che su questa materia dovrebbero essere sempre più capaci di individuare i problemi e trovare la soluzione prima che esploda la rabbia, non è difficile constatare come all'interno del mondo cattolico l'attenzione per i poveri sia alquanto sbiadita. Ovviamente non mi riferisco alla capacità di strutture quali le Caritas diocesane e parrocchiali, il Banco alimentare, la San Vincenzo e tanti altri organismi che la sensibilità di buoni parroci e fedeli hanno saputo con fatica ed impegno mettere in piedi, ma all'attenzione teologica-culturale sul tema della povertà. Non intendo mettere sotto accusa nessuno, ma mi sembra giusto sottolineare come la problematica dei poveri, della "chiesa dei poveri", cara alla teologia sudamericana, ma non solo, sia scomparsa dalle omelie domenicali e negli incontri di sacerdoti o di consigli pastorali e presbiterali. Se proprio vogliamo trovare qualche attenuante possiamo dire che su questi temi di vitale importanza per la chiesa, che nei poveri trova sempre Gesù Cristo, secondo l'insegnamento del vangelo, non c'è la stessa attenzione che c'era negli anni della celebrazione del Concilio ecumenico vaticano secondo e negli anni successivi, durante i quali le tensioni su questi temi nelle singole diocesi erano molto forti se non addirittura laceranti. Ci si scontrava e si dibatteva con argomenti che la teologia della liberazione di Boff, ma non solo, o la teologia politica di Metz fornivano a sostenitori o avversari che ovviamente avevano in comune l'amore per la chiesa. E tanto la teologia della liberazione quanto la teologia politica, facevano continuo riferimento ai documenti conciliari quali la *Gaudium et Spes* e la *Lumen Gentium*, nonché a quel grandioso documento di Paolo VI, *Populorum Progressio*, vero gioiello della dottrina sociale del magistero cattolico. Contemporaneamente al dibattito dottrinale emergevano figure nell'episcopato che costituivano un esempio per tutti coloro che alla fine del Concilio avevano trovato nuova linfa per vivere un cristianesimo integrale tutto dalla parte dei più deboli e dei più fragili.

Tra queste figure di vescovi possiamo ricordarne alcuni che sono rimasti nell'immaginario collettivo vere icone per molti anni: il cardinale Legier che, lasciando la sua sede episcopale, si è trasferito

in un lebbrosario in Africa offrendo a tutti un esempio di umiltà e uno spirito di servizio verso i poveri che entusiasmava i giovani che, in quel contesto culturale di grande vivacità e tensioni, si preparavano al sacerdozio; monsignor Helder Camara, vescovo di Olinda e Recife in Brasile, che si faceva portavoce di tutti i poveri che, nei diversi paesi del continente americano, vivevano nella favelas in condizioni disumane. Va ricordato anche l'arcivescovo Oscar Romero ucciso perché considerato un pericolo per un regime dittatoriale militare. Dei vescovi italiani mi vengono in mente Baldassarre e Bettazzi, il primo arcivescovo di Ravenna, il secondo prima ausiliare di Lercaro a Bologna e poi vescovo di Ivrea, grande animatore del movimento pacifista Pax Christi.

Ma al di là dei nomi nessuno può dimenticare le tensioni che in ogni diocesi si erano create tra quanti proponevano anche la vendita di immobili e terreni di proprietà della chiesa per trasformarli in beni da fare arrivare ai poveri, non soltanto nel nostro paese, ma soprattutto nel terzo mondo. E' chiaro che in un clima teso per la vivacità delle proposte che qualche volta diventavano anche accuse più o meno larvate al sistema chiesa tacciato di conservatorismo sordo alle istanze dei poveri, c'era il rischio che dalle discussioni teologiche si passasse difficilmente alla realizzazione concreta, proprio a motivo delle forti polemiche che si erano innescate un po' ovunque e a tutti i livelli.

Quelle tensioni oggi sono del tutto scomparse e insieme a loro sembrano scomparse anche dal vocabolario dei predicatori o dei catechisti, come anche dai giornali cattolici, le problematiche che c'erano dietro. Con il rischio di un appiattimento che innanzitutto fa male allo stesso mondo cattolico che non si sente più coinvolto nell'affrontare il difficile rapporto chiesa-poveri, mentre i poveri sono l'anima della chiesa come popolo di Dio in cammino tra le complesse vicende della storia. E danneggia anche la società civile perché mi sembra più che provato che se all'interno dei complessi fenomeni sociali manca la voce dei cattolici, manca, quasi sempre, la voce di ambienti diversi da quelli ecclesiali.

Forse nel passato si dava troppo spazio ai conflitti ideologici, ma oggi sembra che manchino anche le idee o chi ce le ha non ha il coraggio di esprimerle e combattere per vederle realizzate. Ma perché?

La problematica dei più deboli è scomparsa dalle omelie domenicali e negli incontri di sacerdoti o di consigli pastorali e presbiterali

I prodotti biologici a domicilio con un click

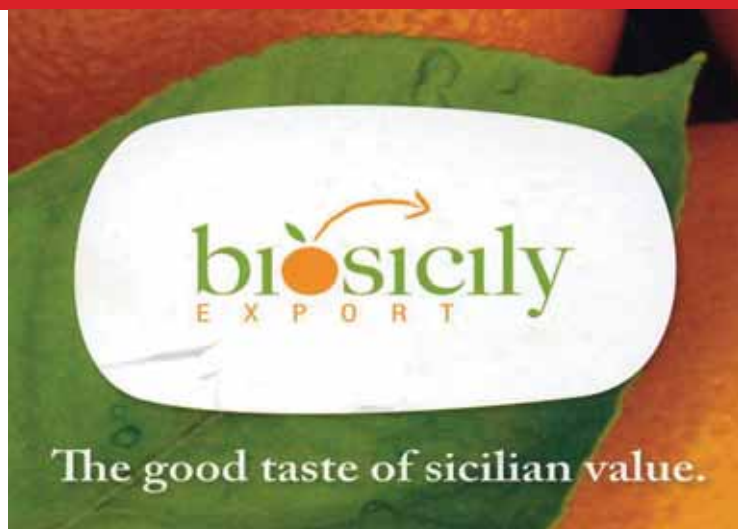
Biosicilyexport, il buon sapore siciliano

Gilda Sciortino

Punta a creare un circuito di “consumatori” critici che, riuniti nei cosiddetti “Gruppi di Acquisto del SoLe”, possano consumare prodotti biologici a prezzi competitivi, dando forza ad un percorso di valorizzazione di un sistema sostenibile e legale di relazioni fra produttori e acquirenti. E' Biosicilyexport, prima società siciliana del settore ad essere stata finanziata da Banca Etica attraverso la formula del microcredito. Ventiquattromila euro in tutto, ripartiti tra i tre giovani soci, laureati in economia, che sono riusciti a dare corpo a quello che sino a poco tempo fa era solo un sogno.

“Il nostro progetto nasce come piattaforma di commercializzazione di prodotti biologici all'estero – spiega Francesco Carnevale, responsabile dell'area commerciale - ma dopo un'attenta analisi del mercato, fatti diversi viaggi a Barcellona, Madrid, Norimberga, anche un giro nel nord Italia, ci siamo resi conto del potenziale dell'agricoltura biologica in Sicilia e che localmente la domanda era solo latente. A quel punto, l'unica cosa che ci restava da fare era capire che forma darci”. Detto fatto. I tre giovani imprenditori decidono di scegliere la formula della cooperativa e di chiedere il finanziamento che, visto il progetto, è stato loro concesso con molta facilità. “Abbiamo, così, aderito immediatamente ad Addiopizzo – prosegue Carnevale - partecipando alla fiera annuale “Pizzofree” da dove sono giunti ulteriori stimoli. Ci siamo, per esempio, resi conto che da noi la catena di distribuzione è inesistente e, quando esiste, è assolutamente speculativa”.

Biosicilyexport è oggi una società che seleziona con criteri etici e di qualità aziende agricole siciliane che realizzano produzioni biologiche o tipiche e naturali. Insieme a questi produttori sta portando avanti un progetto che ha come obiettivo quello di creare, appunto, i “Gruppi di Acquisto del SoLe” - Sostenibili e Legali - attraverso un servizio di consegna settimanale a domicilio di una spesa composta da prodotti freschi di agricoltura locale e prodotti trasformati. Il sistema è semplice. Ci si deve iscrivere all'indirizzo www.prodottidelse.it compilando on-line un form di registrazione, nel quale indicare i dati anagrafici e il domicilio per la consegna. “L'elemento distintivo della nostra società - afferma Carmelo Pollichino, responsabile dell'area relazioni esterne, mentre Luca Di Gerlando si occupa del marketing e della comunicazione – è che, con il nostro sistema, consumi sicuramente prodotti biologici siciliani. Cosa che non sempre avviene altrove perché, per esempio, abbiamo per caso saputo che in qualche punto vendita si commercializza un tipo di fagiolo biologico cinese. E' sempre biologico, è buono, ma ha inquinato mezzo mondo per arrivare da noi. E invece, nella nostra terra ci sono le eccellenze, ci sono i prodotti e le quantità da potere vendere in loco. Manca, però, quel sistema



distributivo che non può essere gestito dalle grandi catene. La nostra idea è, quindi, quella di offrire un vantaggio al consumatore locale cercando, grazie all'annullamento della filiera, di garantire quel prezzo concorrenziale sul mercato che non potrà mai competere con il mercato nazionale, ma sicuramente con i punti vendita biologici già esistenti”.

“Noi garantiamo che, su quanto pagato dal cliente, almeno il 60% del prezzo va al produttore – dice ancora Carnevale – che è quasi il triplo rispetto a quello che normalmente paga il mercato. Nel restante 40% c'è la gestione della piattaforma, la campagna di comunicazione e di marketing, addirittura la logistica se si raggiunge un minimo di paniere. Se, infatti, si spendono almeno 40 euro di prodotti, tra fresco e trasformato, le spese di spedizione sono a carico nostro”.

Oltre alla fase di commercializzazione, però, c'è anche quella di lancio pubblicitario. La filosofia che anima la Biosicilyexport è che, per fare una promozione efficace, non ha senso che il produttore vada dall'altra parte del mondo a proporre la sua merce all'interno di un oceano di altre proposte. L'idea è, quindi, invitare i buyer in Sicilia. Cosa che si cercherà di fare a luglio 2009 con la “Festa del SoLe”, dove dovrebbero essere presenti anche produttori non esclusivamente di biologico.

“Questo perché, non volendo avere un approccio di tipo assolutistico, siamo consapevoli che la nostra terra ha tantissimi prodotti tipici di qualità che, comunque, anche se non hanno la certificazione biologica, garantiscono una provenienza unica e sicura. Per noi, poi, è importante la sinergia - aggiunge Pollichino - e, infatti, la selezione che noi facciamo a monte ci serve per dare a tutti la possibilità di consumare biologico siciliano. Noi ad oggi collaboriamo con tutta la catena del gruppo “Giallo” creato da Giuseppe Lo Giudice, dai più conosciuti per “BIO..logico” e “Fresco”. Sono una ventina di produttori, la vecchia guardia del biologico. Una sicurezza per noi perché in questa nostra operazione stiamo mettendo l'innovazione, tutta la piattaforma Internet di commercializzazione, lui l'esperienza”.

In tutto questo bisogna anche cercare di non cadere nelle trappole sparse un po' ovunque da chi cerca di cavalcare l'onda. “Dal punto di vista aziendale il messaggio che si vuole far passare è che l'essere ecocompatibile conviene. Uno dei grossi im-



Un servizio di raccordo per i produttori riuniti nei “Gruppi di Acquisto del So.Le.”

brogli che sta prendendo piede in Sicilia, specie in agricoltura, è dato da alcuni agenti che girano per conto di società e pagano affitti per terreni su cui andare ad installare pannelli solari. Campi che potrebbero essere potenzialmente coltivati a biologico, invece affittati a 1500 euro al mese per i pannelli. L'agricoltore, però, non sa o non capisce che alla fine dei 10 anni quel terreno non varrà più nulla e l'unica che potrà andare ad acquistarlo sarà la società che lo ha preso in affitto. Quello che è successo in Brasile con il biodiesel - sostiene Carmelo Pollichino - potrebbe succedere da noi con l'energia rinnovabile. Perché tutte le fonti di energia rinnovabili, così come il biologico, hanno senso se rimangono piccole. Ci sono, poi, aziende che l'anno scorso coltivavano in maniera convenzionale e oggi biodinamica. Non è assolutamente possibile perché, mentre per riconvertire un terreno per il biologico ci vogliono almeno 3 anni, il biodinamico vuole in media 5 anni. Anche le certificazioni hanno, poi, bisogno di determinati tempi. C'è, quindi, chi sta sfruttando ad arte la situazione”.

Nonostante la realtà circostante, il sogno di questi tre giovani, che credono nella possibilità di produrre legalità e sviluppo attraverso una delle fonti più semplici e dirette offerte dalla natura - il cibo - si è, così, trasformato in realtà.

“Questa è la tipica operazione in cui possono guadagnare tutti: il produttore, il consumatore, l'ambiente se vogliamo esagerare. Da questo punto di vista, infatti, avere portata la spesa a casa significa non dovere prendere l'auto. E questo vuol dire non inquinare. Moltiplicando per quanti potrebbero entrare a fare parte dei 'gruppi di acquisto', si può facilmente immaginare che tipo di società si potrebbe avere. L'importante è crederci - conclude Francesco Carnevale - ma soprattutto rendersi conto che consumare biologico non significa volere bene solo a se stessi, ma anche agli altri perché obbliga a riflettere sui propri comportamenti e sulle conseguenze delle proprie azioni. La maniera più giusta e diretta per prendersi veramente cura della salute del nostro pianeta.

G.S.



A luglio la “Festa del So.Le.”, prima fiera internazionale dell'agricoltura biologica

Sarà la prima fiera internazionale dell'agricoltura biologica, delle tecnologie, del turismo responsabile e della legalità con l'obiettivo di creare un contesto di riferimento per un approccio dolce al sistema produttivo ed economico. Il tutto in un territorio come la Sicilia, naturalmente votato alle logiche dello sviluppo sostenibile. E' la “Festa del So.Le.”, promossa da Biosicilyexport in collaborazione con la Graham e Associati, in programma dal 3 al 5 luglio 2009 in comuni del Parco delle Madonie come Castelbuono, Gratteri, Isnello e Pollina. Cinque le principali aree tematiche previste e cioè alimenti biologici, salute e benessere, tecnologie per la casa, energie rinnovabili e mobilità sostenibile. Durante i tre giorni della manifestazione, ad oggi unica per la Sicilia, si potrà partecipare a conferenze sui temi della sostenibilità ambientale e dell'agricoltura biologica, a seminari sull'autoproduzione di pannelli solari e sull'edilizia ecocompatibile, laboratori sull'uso dei prodotti e delle più avanzate tecnologie in materia di vivibilità, ma anche a workshop di cucina con l'utilizzo

di cibi biologici. Le esibizioni artistiche avranno, invece, come filo conduttore il territorio. Se si vorrà, si potrà essere ospitati all'interno dello stesso parco. Sarà anche l'occasione per pubblicizzare tutta l'energia di Biosicilyexport, all'interno del quale spiccano i “Percorsi del SoLe”, progetto che punta a valorizzare, in un'ottica di turismo responsabile, le aziende che promuovono e utilizzano sul territorio siciliano i prodotti biologici. Ulteriore forza al percorso che stanno facendo i tre giovani imprenditori daranno i particolari pacchetti turistici che prevedono la visita o il soggiorno in agriturismi, B&B o ristoranti che propongono menù a base di prodotti biologici provenienti da realtà siciliane, ma anche dei tour nelle aziende biologiche del circuito “I Prodotti del SoLe”.

Per maggiori informazioni si può consultare il sito internet www.lafestadelsole.it oppure scrivere all'e-mail info@lafestadelsole.it.

G.S.

Milano, la Sicilia, la memoria

Le due età di Gaetano Savatteri

Giancarlo Macaluso

«**S**e mio padre non fosse entrato nella ritirata della stazione ferroviaria di Caltanissetta Xirbi, sarei nato in Sicilia come mio papà, mio nonno e il bisnonno notaio. Ma una mattina d'estate del 1963, aspettando la coincidenza del treno per Catania, mio padre venne sospinto da un'impellente necessità verso i cessi. Nello svolgimento dei fatti, raccolse un giornale abbandonato nel bagno degli uomini. Era una copia del "Giornale dei concorsi", benemerita pubblicazione che nel sud Italia vanta record di diffusione inimmaginabili e riporta le uniche notizie capaci di cambiare la vita dei lettori. A mio padre la cambiò, pure a mia madre e, nonostante non fossi ancora nato, pure a me».

Accattivante e veloce l'attacco del nuovo romanzo di Gaetano Savatteri (*nella foto accanto*, Uno per tutti, Sellerio pagine 157, 12 euro), il più intimo e autobiografico, il più disperato e disilluso, costruito fra presente e passato. Sospeso fra la stagione dell'infanzia e quella della maturità; condensato in una notte di tensione quando si sostanzia l'appuntamento che Gil, il capo di quella che fu una banda di ragazzini cresciuta all'ombra dei palazzoni di Satellite, periferia di Milano, negli anni del boom economico, sollecita per un affare urgente. Ha bisogno di mettersi al riparo per qualche tempo. Una cosa che ha subito il sapore inquietante dell'illegalità. Ma il capo chiama e Giò (la voce narrante e alter ego di Savatteri), Vinz e Bertuccio, sia pure con qualche resistenza, accorrono.

E nella nottata vissuta come se fosse l'ultima, fra ricordi che graffiano l'anima e la tensione estrema nell'attesa di scoprire di che cosa ha bisogno Gil, spunta un vecchio e doloroso segreto che unisce ancora quegli uomini maturi. Un avvenimento accaduto al tempo in cui scorrazzavano felici fra i prati spelacchiati di quella periferia dove deboli arrivavano gli echi della contestazione e forte



invece era il malumore degli emigrati del Sud sempre con la testa impastata di nostalgia. Un fatto con cui «quei bambini andati a male», come direbbe il poeta, non hanno mai smesso di fare i conti...

Il protagonista a un certo punto della storia torna in Sicilia. Anzi, i suoi genitori, decidono di tornare. In quel posto dove spesso "andava via la luce" e lui a chiedersi "ma dove va a finire questa luce?"; in un luogo che egli ricorda per centinaia di baci ricevuti da donne dal mento ispido, che in certe serate in cui andava via la luce rimanevano ferme al loro posto, quasi che non fosse accaduto nulla, e si muovevano come lente streghe alle prese con i loro intrugli di parole. "D'inverno la Sicilia è un paese di buio e di pioggia. Pure a Satellite piove, ma non c'è buio. Penso alla pubblicità del lucido da scarpe Brill al duomo (...) Non c'è pubblicità in paese, solo luci basse dietro le persiane chiuse". Insomma, c'è ancora la Sicilia in questa felice prova di Savatteri (autore fra l'altro di altri romanzi come *La congiura dei loquaci*, *La ferita di Vishinskij*, *Gli uomini che non si voltano*) ma diventa fisicamente meno presente, è come se fosse questa volta la quinta mentale della storia. Il luogo, in fondo, dove tutto è cominciato, anche per l'autore in carne e ossa. Precisamente «nella ritirata della stazione ferroviaria di Caltanissetta Xirbi una mattina d'estate del 1963».



A Caltavuturo torna il teatro dei pupi

Un Museo ricorda le gesta dei paladini

Dario Carnevale

«**C**apolavoro del patrimonio orale dell'umanità», con questa dichiarazione dell'Unesco è stata suggellata la bellezza e l'importanza del teatro tradizionale delle marionette: l'Opera dei Pupi Siciliani.

E da questa dichiarazione è nata l'idea, nel maggio scorso, di fondare a Caltavuturo, all'interno del Museo Civico nel Chiostro di San Francesco, il Museo dell'Opera dei Pupi Siciliani delle Madonie (MOPS).

Animatori del progetto l'amministrazione comunale e l'Associazione culturale marionettistica popolare siciliana di Palermo, compagine teatrale che si è contraddistinta, in questi anni, per l'attività di innovazione nel campo della produzione di spettacoli dell'opera dei pupi.

Il MOPS ospita la collezione del drammaturgo Angelo Sicilia, l'artista palermitano – che è, a sua volta, il direttore del Museo – ha scritto e rappresentato numerose opere teatrali, fra le quali «Tristano e Isotta», «Giufà a Maredolce», «Peppino di Cinisi contro la mafia», quest'ultima dedicata alla storia di Peppino Impastato. Sicilia, inoltre, ha riadattato e messo in scena «La storia dei paladini di Francia» di Giusto Lo Dico, «La tempesta», «Macbeth», e «Sogno di una notte di mezza state» di William Shakespeare. Attività teatrale nelle scuole e, più in generale, corsi sul teatro dei pupi siciliani, studi di ricerca formazione sul teatro tradizionale di figura, realizzazione di festival e ancora partecipazione a mostre nazionali e internazionali, sono alcuni dei principali compiti del museo.



Rifacendosi alle più moderne tecniche di allestimento e fruizione museale internazionale, l'esposizione è suddivisa in sei itinerari tematici, ognuno collegato ad un diverso colore espositivo. Nei variopinti ambienti della Galleria è possibile imbattersi così nella collezione dedicata ai personaggi fantastici (mostri, draghi, diavoli e maghi) o in quella che accoglie i pupi armati: paladini di Francia (Orlando, Rinaldo, Carlo Magno) e guerrieri Saraceni (Agramante, Salatiello, Gradasso), per arrivare poi all'evoluzione dei soggetti rappresentati nei nuovi spettacoli (su tutti il pupo che raffigura Peppino Impastato), mentre fra i pupi di farsa risaltano le celebri maschere palermitane di Nofriu e Virticchio. Sono in tutto un centinaio i pupi di tipo palermitano, realizzati dagli artigiani palermitani e trapanesi dalla fine dell'800 ai giorni nostri, che rivivono anche grazie alle "scene", tele dipinte con colori a tempera che fanno da scenografia per gli spettacoli e ai "cartelli", anch'essi dipinti a tempera e utilizzati per illustrare le rappresentazioni.

Ad arricchire il museo, oltre alla ricostruzione di un laboratorio di costruzione di pupi, ai materiali e agli attrezzi d'epoca, il teatro tradizionale dei pupi. Un'opera interamente costruita in legno, che ha una base su cui è posto il palcoscenico con la ribalta, le sei quinte laterali e la prospettiva, completa altresì di frontone e laterali, quinte e sipario dipinti dal maestro Salerno. Il museo è visitabile dal martedì al venerdì nei seguenti orari: 15.30-19.30; sabato e domenica 9.30-13.00 e 16.00-19.30.

Per informazioni è possibile contattare l'ufficio turistico del comune al numero 0921 541759 o visitare il sito www.comune.caltavuturo.pa.it.



